

BARBARA BERNABÒ

FAMIGLIE NOBILI E ALBERGHI ALLA SPEZIA

Nell'ambito dei recenti studi sulla famiglia genovese e ligure, sono emersi alcuni elementi nuovi e interessanti, primo fra tutti la scoperta di un istituto che ripeteva in periferia l'organizzazione familiare genovese in Alberghi: la «parentella». Nel momento in cui la feudalità viene meno, tra il XVI ed il XVII secolo, le sue funzioni amministrative vengono sostituite da altre istituzioni: da una parte la chiesa, dall'altra la «famiglia», detta «parentella» o «contrada», che unisce tutti gli appartenenti al clan ed ha il fine precipuo di provvedere ai loro interessi finanziari ed assistenziali.

Oltre alle «parentelle» individuate nel Ponente, soprattutto in Valle Argentina, se ne sono trovate altre nell'Oltregiogo (a Novi Ligure) e nel Levante (a Nervi, Uscio, in Val Bisagno, Valle Sturla, Torriglia ed in tutta la Fontanabuona)⁽¹⁾.

Avvicinandosi allo spezzino tuttavia le tracce vanno diminuendo fino a diventare sempre più labili.

Rari sono i documenti in cui compare il termine albergo o «parentella»: per quanto ci consta, malgrado la quantità di materiale visionato, sono soltanto due, risalenti entrambi al XVI secolo. Ma oltre a questi, indubbiamente interessanti, non è possibile, almeno allo stato attuale degli studi, individuare altri spunti che possano far pensare all'esistenza di strutture familiari ad albergo.

Il primo documento, datato al 24 gennaio 1544, è l'istrumento di pace tra gli uomini degli alberghi Biassa, Redoano ed Oldoini da una parte con quelli degli alberghi Ambrosini, Massa, Pogliasca, Barbarossa, Castagnola, Antonelli, Scontrini, Lombardi, Fagnini (di Aulla) e Pignone nonché *omnes seguaces, complices, amicos, affines et consanguineos cuiuslibet partis*⁽²⁾.

Desiderosi di mettere fine ad un burrascoso periodo di faide, lotte e ferimenti, gli uomini di detti alberghi e famiglie si radunano nel palazzo del Comune⁽³⁾, davanti al Capitano di Spezia⁽⁴⁾, si abbracciano e baciano *in signum vere concordie*.

Ogni gruppo di rappresentanti giura di volere la pace *pro sua familia, domo et agnatione*.

Soltanto quattro anni prima erano tutti uniti contro il nemico comune, i Turchi, che minacciavano le nostre coste: tra i 12 ufficiali incaricati, nel 1540, di *riparar e fortificar verso del mare la nostra debil terra per difendersi dal furor de' infedeli... havendo conosciuto li pericoli che questa estate habiam corsi e giornalmente se possi correr*, sedevano insieme Nicolò Pogliasca, Agostino Oldoini Fornari, Giulio Biassa, Venturino Massa, Gio Maria Barbarossa⁽⁵⁾.

Ma tre anni più tardi i rapporti tra tali famiglie erano pessimi.

Giovanni Battista Biassa, nel dicembre 1543, denunciava al Senato genovese un grave fatto di sangue, scaturito da una faida tra la sua famiglia e i Massa, chiedendo grazia per il fratello che era uno dei principali imputati: *el 27 di novembre fu ferito gravemente in piasa el figlio di Pelegrin Rocha dal fameglio del genero di Venturin Massa in compagnia del padrone, di doi altri como V.S. haverano inteso et, essendo corso la giusticia per riparare che non seguisse maggior male et essendoli fatto ripulsa... si ritrovava in epsa giusticia diversi fra quali Alderico mio fratello el quale disse... a Venturin Massa ch'gli era causa della ruvina di questo locho, in questo gli vene contro, prese Antonio e Jacopo Pogliaschi e Francesco Massa con un daga quali lo hanno male aconcio di sorte ch'non si pol movere... et essendo stato citato dinanzi à V. S. Ill.me el sudetto Alderico mio fratello per haver fatto querela al Venturino contra lui di parole ingiuriose et essendo lui impotente per le botte havute... le suplico humilmente haverlo per scusato e se haverà falito in parole... ch'in fatti... intendiamo si aben punito... le si degnino farne giusticia e dar rimedio a li insulti si fanno in questa terra, perché veramente, se non si rimediano la terra nostra si trova in un mal termine...*⁽⁶⁾.

Questa era, ovviamente, una versione dei fatti, che non collimava esattamente con le ragioni della parte opposta rappresentata da Venturino Massa, il quale lamentava davanti al Senato *le audacie solitte delli Biassa* quando, nel dicembre 1543, una lite tra il garzone del genero di Venturino ed un tale Angelo Rocca fece scoppiare un tumulto. Raccontava il Massa: *(un figlio di Giacomo Biassa, Oderico) essendo jo sopra la porta della mia caxa... ha batuto mia madre, e scapiliatola e postomi le mani su la faccia, con menarmi e dirmi più volte ladrone... Venturino chiedeva che le autorità cessassero di proteggere e coprire i Biassa, punendo una volta per tutte i loro abusi; proprio hieri sera, e questa matina egli giurava di aver visto al discoperto el Capitano e Vicario favorire oltra modo detti Biassa per che havendo tutta notte examinati testimonij tutti seguaci de detti Biassa et jo havendoli voluto produrre diversi fuori*

de ogni suspicione con minacie ha risposto de non voler prendere testimonij alcuni a mia istancia, anzi... tien detenuto in palacio detto mio genero con doi altri miei parenti imputandoli de coxa che non ha dello veri simile... e contra li Biassa che ne hanno battuto non fa dimostracione alcuna, anzi loro prevalendosi de lo favore de esso Capitano non manchano de far adunacioni de gente...⁽⁷⁾.

È difficile stabilire se i Biassa fossero davvero così protetti, certo godevano di ottime amicizie e parentele (e non solo a Genova) che permettevano loro una certa sicurezza e libertà di azione. Tanto che due giovani della famiglia, Matteo e Ottaviano, potevano permettersi perfino di presentarsi in ritardo alla rassegna *senza armi con el loro habito di conditione, cosa derisibile assai* e alla guardia uno dei due non si presentò neppure *per la frescha morte di sua moglie*⁽⁸⁾.

Ma il Capitano non poteva non intervenire, specie se esisteva una parte lesa decisa a far valere le proprie ragioni; quando ad esempio Nicolò Sommovigo denunciò Giulio Biassa per avergli fatto tagliare 12 alberi di vite, il Capitano fu costretto ad agire *per dargli quella punitione che la giustitia richiede*, consistente in una pena pecuniaria e in un mandato di comparizione⁽⁹⁾.

E così, nel gennaio del 1544 seguì la pacificazione che, per la verità, non dovette servire granché se all'inizio del 1547 troviamo Giovanni Battista Biassa ferito da alcuni *offensori* della famiglia Massa che il Doge, in una lettera al Capitano, esortava a *perseguire e far quel che vi parrà ch'el giusto porti*⁽¹⁰⁾. Il Capitano di quell'anno, Gaspare de Fornari, si insediava proprio in quei giorni in un borgo turbolento e carico di tensioni: *sabbato prossimo passato... presi la possessione del luoco e trovaij esser seguito pochi giorni innanzi una questione nella quale è stato ferito un Gio Battista Biassa del q. messer Giovanni di quattro ferite due in testa, una nella mano, la quarta nella coscia. Il quale per quanto sia stato referto per il medico... non è per questo mortale...*⁽¹¹⁾.

I Massa continuavano ad incolpare il Capitano di connivenze con i Biassa, in una lite che si trascinò per mesi e durante la quale si tentò di gettare un'ombra di discredito sul de Fornari che, nel maggio, in una lunga lettera al Senato chiariva finalmente i termini della questione: *...avantieri hebbi una delle Ill.me Signorie Vostre... con la suplicatione di Francescheto Massa e compagni a quelle fatta... massime in quella dice non esserli volsuto ammeterli le sue defension... anzi che per me si aterrivano com parole li detti Francescheto e compagni e parecchie altre cose como in quella si contiene, d'il che mi sono molto maravigliato, perché è seguito tutto il contrario como sa il detto suo procuratore, e non il può negare*

perché sempre gli ho confortato dovesse fare intendere alli detti Francescheto e compagni dovessero loro comparere personalmente a stare a ragione e defendersi dalla querela contra lor fatta massime quando era già inferito per li medici e barberi il Giovan Battista Biassa ferito era fuori di pericolo e che li prolungaria quanto tempo essi volessero, e sempre tutto questo gli offersi sino all'ultimo giorno della sententia, il che mai non volsero far...

Esposti con dovizia di particolari i fatti ed il proprio operato, il Capitano si impegnava a *...farli quello sarà possibile, perché non usando in queste cose più tosto rigidità che altrimenti massime in questo luoco dove gli sono molte tra loro discordie, gli potria un giorno seguire qualche gran disordine...*⁽¹²⁾.

La documentazione archivistica prova come faide familiari ed episodi di intolleranza si susseguirono fino ai secoli successivi, dimostrando quindi che l'autorità genovese non seppe, o forse non volle, intervenire in modo efficace e definitivo.

L'altro documento in cui si accenna ad istituti familiari ad albergo, è di due anni posteriore al primo (1546) e vede protagonista ancora un membro della famiglia Biassa, Gio Batta, che attraverso il suo procuratore porta dinnanzi al Capitano di Spezia la controversia con Visdomo de' Visdomini *et altri della parentella de' Visdomini* circa il possesso di tre cappelle, due in Vezzano e l'altra ad Arcola⁽¹³⁾.

In realtà la disputa durava già da qualche tempo, poiché i Visdomini di Arcola avevano ceduto il giuspatronato di tali cappelle al reverendo Gerolamo Biassa. Alla sua morte, avvenuta nel febbraio 1546, i Visdomini ottennero dal Vicario diocesano di poterlo riacquisire; a quel punto il nipote del sacerdote, Gio Batta, era ben deciso a far valere i suoi diritti ereditari, che gli erano anche stati riconosciuti con bolla pontificia nel 1531.

Fu necessaria una visita del Capitano di Spezia, Giovanni Geronimo di Negro Richeme, che ne prese ufficialmente possesso vincendo la resistenza dei preti locali: *... uno non vi voleva venire, l'altro non si lasciava trovare e non obstante li mostrassi le lettere se nol sapuriva di meterlo in bando non mi voleva dare deto possesso...*⁽¹⁴⁾.

Ancora una volta il Capitano pro tempore venne accusato di avere stretto accordi segreti con i Biassa: *Dicono anchora che jo ho cambiato li mezdri posti da loro in la possessione di dete capele e misovj quellj delli Biassa il che non è vero perché li ho lasciato quelli vi ereno solum mi ho facto recognoscere ne ho movuto una sol fogia e se pur alchuno ne stato cambiato è stato perché loro*

proprij non vi sono volsuti stare et se deti di Archula e Vesano mi havessino requesto li lasciassi lo harebe fato e che sie la verità sj è visto che una dona de li Visdomini missa novamentj per essi in una casa de deta capella che mi requerite ge la lasciassi liberamente fu per me facto... De quellj di Vesano non vidj excepto uno vechio il qualle mi disse solamente che perdeva il tempo e passj a prendere deti posessj...⁽¹⁵⁾.

I due documenti in esame aprono uno scorcio su quella che doveva essere la vita spezzina alla metà del XVI secolo. Siamo ancora nel periodo in cui il borgo, compreso entro la cerchia delle sue mura, contava all'incirca 2.000 abitanti (*La Spezia fa quattrocento foghi* scriveva il Giustiniani⁽¹⁶⁾) e pulsava di vita: scambi commerciali con tutto il Tirreno, la Toscana, il nord Italia, attività artigianali, industria di cuoi e pellami, smercio del sale rendevano florido quel piccolo centro di pescatori. Il Giustiniani, che scriveva proprio negli anni a cui datano i documenti in esame, descrive Spezia *...dotata di civiltà et di belli edifici, et per la comodità del transito in Lombardia... si frequenta di traffico mercantile, et à ornata di chiese et di monasteri a sufficientia...*⁽¹⁷⁾: erano gli ultimi fasti cui sarebbe seguito, a partire dalla fine del secolo, un periodo di decadenza.

La «genovesizzazione» di Spezia può dirsi ormai compiuta. Le casate locali cominciano ad avere contatti con le grandi casate genovesi e con la loro organizzazione familiare: i Biassa ad esempio, entrano nell'albergo Gentile, mentre i Castagnola si ascrivono a quello Spinola, gli Oldoini ai De Fornari, i Massa ai Promontorio. Ascanio Minali, ascritto nel 1576 nel suddetto albergo Promontorio, nel 1588 assunse addirittura quel cognome divenendo cittadino genovese⁽¹⁸⁾ e mantenendo le sue vastissime proprietà nello spezzino, come risulta dal testamento e dalla «caratata» di Spezia del 1612⁽¹⁹⁾.

Ascanio Promontorio rappresenta un «caso» genealogico interessante; egli era fratello di Annibale Minali (del quale lo troviamo spesso procuratore) commendatore di S. Giovanni di Pré dal 1565, e figlio di Donato Matteo Minali che fu tesoriere della Camera Apostolica al tempo di Papa Pio IV. Il successore Pio V lo ritenne responsabile della cattiva gestione dei conti, lo incarcerò ad Ostia — dove morì — e gli confiscò i beni destinando i relativi proventi (40.000 scudi) alla costruzione della Valletta⁽²⁰⁾. Il cambio di cognome, anche se posteriore di vent'anni, potrebbe essere in qualche modo legato a questa vicenda.

Nel suo testamento è citata la moglie Teodora Spinola, i figli Gio Angelo (sposato a Nicoletta di Annibale Biassa), Nicolò, Gio

Francesco, Annibale, Tolomeo e Bernardino. Ad ognuno di essi il testatore assegnò una parte dell'ingente patrimonio: a Gio Angelo la *casa grande della Spetia, dove si suol habitar da me con la mia famiglia quando sono in detto luogho, e più la cazetta contigua, la quale tiene a livello ser Agostino Ambrosino*, oltre alla proprietà di Fabiano, i beni di Biassa e S. Venerio e il diritto di usare la *casa grande di Sarzana e cazetta... mentre che durerà il negotio suo con li Magni*; a Nicolò un rendita annua di L. 800, i beni di Marinella e Luni cioè *tutti li beni acquistati dal signor Adam Centurione... e più la metà della casa grande di Sarzana*, nonché la biblioteca del fratello commendatore, contenuta in 7 casse.

Ad Annibale andarono i beni localizzati nella zona tra il Felettino, Pagliari e Arcola, la casa in *La Spetia dove si fa la cantina vicina alla Marina, con tutte le botte che vi son dentro*; a Tolomeo toccò la casa e *possessione* di Trebiano (conosciuta oggi come Palazzo Tancredi), il mulino ed altre proprietà nei dintorni del paese. Infine per l'altro figlio Bernardino, frate in un ordine imprecisato, ordinava *che ogni anno se li facci un habito, se così sarà permesso da suoi superiori, e se così lui desidererà*⁽²¹⁾.

Le contaminazioni tra la cultura spezzina e quella genovese appaiono tuttavia più formali che sostanziali; nella fattispecie, «albergo» o «parentella» non designerebbero un clan di tipo genovese, ma sembrerebbero solo un altro modo di indicare la famiglia, con un termine preso in prestito dalla cultura della Dominante.

Nella famiglia spezzina si nota l'assenza di gran parte delle peculiarità che contraddistinguono quella genovese, in primo luogo la mutua assistenza, così importante nel resto della Liguria dove esistono quei caratteristici «consigli di amministrazione» formati dai capifamiglia, che destinano beni o parti di essi all'assistenza dei membri bisognosi o delle *povere figlie*⁽²²⁾.

Mancano inoltre le proprietà comuni: nelle «caratate» infatti i beni non vengono intestati a tutta la famiglia, come accade altrove, ma a singoli proprietari o ai loro eredi.

Le diverse casate non sono rigidamente stanziate in contrade o in nuclei urbani diversificati (come succede a Genova) eccettuate due zone dell'attuale centro città denominate, nei documenti seicenteschi, *contrada delli Biassa* e *contrada delli Castagnola*, e situate a ridosso delle mura medievali⁽²³⁾: quella dei Biassa presso la chiesa di S. Maria, quella dei Castagnola adiacente a S. Agostino. A queste ne aggiungeremmo una terza, quella degli Oldoini, che nel XVII secolo avevano ancora proprietà raggruppate nella medesima zona di S. Agostino⁽²⁴⁾. E non a caso sono queste le famiglie che

più hanno assorbito la cultura genovese con la quale mantenevano, come si è detto, vincoli di sangue.

Intorno ai Biassa sono situate le proprietà dei Conturla, dei De Nobili e dei Capelletto, mentre le case Castagnola sono attorniate da quelle dei Massa e dei Federici che tuttavia possiedono immobili in tutto il centro e nei dintorni⁽²⁵⁾. È interessante notare come i beni delle maggiori casate spezzine (Biassa, Federici, Castagnola, Massa) appaiano concentrati nelle mani di pochi esponenti, mentre quelli delle minori (Viani, Sommovigo) siano frazionati tra i vari rami familiari.

Val la pena si soffermarsi un attimo sul problema dell'attribuzione degli altari, di solito posti sotto il giuspatronato di singoli o dei loro eredi, ma talvolta genericamente attribuiti ad intere famiglie⁽²⁶⁾. Biassa, Oldoini e Castagnola possedevano almeno un altare *domus et familiae*, mentre ad ognuna delle casate minori, come Riccobaldi, Rizzi, Galesi, Baiardi, Monti, Viani, Campi, designati con la dicitura *illi de*, spettava un altare in una delle tre maggiori chiese (S. Maria, S. Agostino, S. Francesco).

Non è dato sempre se questo fosse un tentativo di distinguere le famiglie tra «alberghi» e «parentelle» a seconda della loro importanza, ma è certamente significativo il fatto che, nelle visite pastorali, le casate più importanti fossero chiamate *domus et familia* e le altre genericamente *illi de*. Nella fattispecie, l'altare maggiore della parrocchiale di Arcola, citato nel documento del 1546, risulta di giuspatronato laico *illorum de Visdominis* e retto da un sacerdote della famiglia. È logico quindi pensare che con il termine *illorum*, ricorrente in simili documenti⁽²⁷⁾, si volesse indicare tutta la «parentella».

Nel 1584 alla *domus et familia de Blaxia... videlicet heredum et descendantium* del q. Antonio Biassa spettava dal 1539 il giuspatronato degli altari di S. Giorgio, della Maddalena e di S. Giovanni Battista in S. Maria. Giovanni Battista, Annibale ed Agostino q. Antonio Biassa facevano inoltre celebrare all'altare maggiore in S. Francesco nelle feste del santo titolare, mentre agli eredi del q. Nicola Biassa spettava, nella medesima chiesa, l'altare della Visitazione della Vergine.

I membri della famiglia Massa avevano quelli di S. Gerolamo in S. Agostino e di S. Caterina in S. Francesco, mentre gli altari di S. Monica in S. Agostino e di S. Giovanni in S. Francesco erano *domus et familiae* Oldoini, che aveva un onere anche sull'altare di S. Matteo in S. Maria.

Ad illos de domo et familia de Castagnolis spettava l'altare della

Beata Vergine del Soccorso in S. Agostino; quello di S. Biagio in S. Maria era *de iure patronatus laicorum illorum de Ambrosinis*, retto nel 1584 da Geronimo da Pozzo, futuro vescovo di Mariana in Corsica⁽²⁸⁾. Gli eredi di Giuseppe Ambrosini tenevano anche l'altare di S. Caterina in S. Agostino.

Non è chiaro il motivo per cui in Lunigiana si verifichi l'assenza di una mancata organizzazione familiare a «parentelle» o ad «albergo», l'ipotesi più ragionevole può ricondursi al persistere di un radicato feudalesimo. La Lunigiana fu infatti culla di alcune grandi ed importanti famiglie feudali: i da Passano (che controllavano la zona compresa tra Moneglia, Framura, *Ceula* e *Cornia*, Levanto ed il suo entroterra⁽²⁹⁾), i de Nobili di Vezzano, ma soprattutto i Malaspina signori della maggioranza dei castelli della Val di Magra e della media e bassa Val di Vara, dove imposero un dominio rigido e pesante. In alcune zone tale dominio finì anche molto tardi, come a Calice al Cornoviglio e Suvero.

I Malaspina, insieme ai Fieschi che erano radicati saldamente nell'alta Val di Vara e sulla costa delle Cinque Terre, furono quelli che incisero più profondamente sulla storia e sulla cultura lunigianese, ognuno a suo modo.

I Fieschi, pur mantenendo i domini feudali, rivolsero il loro interesse prevalentemente ai commerci lasciando spazio alle famiglie residenti nei feudi: a Roccatagliata, ad esempio, nel 1500 investirono di vasti terreni un consorzio di nove «parentelle», tra cui alcune (Fregoso, Lercari) di stirpe sicuramente genovese⁽³⁰⁾. A Varese Ligure un castellano, Nicolò «Partoria» Ferrari (capostipite della famiglia natale di Luigia Pallavicini «caduta da cavallo») teneva il castello per conto dei signori⁽³¹⁾ ed altre famiglie prosperarono sotto l'egida dei Fieschi: è lecito pensare che dietro la presenza alla corte d'Inghilterra di Pietro Giulio Cristiani (1533)⁽³²⁾ e gli incarichi presso la corte papale conferiti a diversi varesini, stesse l'abile regia di quella che è stata definita la famiglia non romana più potente a Roma.

I Malaspina, sebbene fossero un tipico esempio di famiglia «orizzontale» di stampo longobardo, mantennero invece una rigida struttura feudale, amministrando saldamente e capillarmente i loro possessi. Ciò spiegherebbe dunque il motivo per cui non si verificarono nello spezzino le condizioni favorevoli al sorgere ed al consolidarsi della struttura delle «parentelle».

* * *

Sembra opportuno, a questo punto, un breve excursus storico sulle principali famiglie spezzine.

BIASSA

La tradizione vuole i Biassa originari della provincia francese di Beaulse (italianizzato in Belsia), il cui ramo italiano trae origine dal barone Childerame conte di Biassa. Un elogio anonimo della famiglia le attribuisce un'origine di tutto rispetto ma poco credibile: Childerame, sposato con Oldreda figlia di Ataulde, re degli Ostrogoti, avrebbe avuto 14 figli, tra cui Pagano che fu ufficiale di Totila re dei Goti e morì di peste lasciando a sua volta 6 figli: Childerame, Totila, Valderame, Grimaldino, Sergio, Landone. Quest'ultimo sarebbe stato mandato da Totila in Liguria, la cui riviera orientale conquistò e lasciò al primogenito Childerame; la sua discendenza avrebbe dominato il Levante ligure fino al 930.

Un pronipote di Childerame, Tridiano, secondo la genealogia, avrebbe partecipato alle Crociate insieme al suo più caro amico, Ardoino soldato gallo, che per consiglio del Biassa sposò la genovese Oria della Volta dando così vita alla gloriosa casata Doria: ecco spiegata la contiguità delle due famiglie, strette da legami di parentela a partire dal 1134.

A prescindere dagli elementi fantasiosi e degli intenti chiaramente encomiastici, la suggestiva narrazione può celare qualche verità: l'origine gallica dei Biassa (comunque tutta da dimostrare) e l'affinità con i Doria, che è un dato di fatto⁽³³⁾.

Le prime notizie documentate dei Biassa liguri risalgono al XIII secolo e riguardano alcuni personaggi probabilmente legati da vincoli di parentela: Giuliano di Fabrizio (uno degli uomini di Spezia che giurarono fedeltà alla Repubblica nel 1251⁽³⁴⁾), *Benadus*⁽³⁵⁾ e Simone⁽³⁶⁾.

Dalla fine del XIV secolo troviamo alcuni Biassa in Genova, dove ottennero anche importanti cariche: Giovanni fu uno dei Sapienti nel 1399 e, nel 1406, un Gio ricopriva la carica di Consigliere della Repubblica. Nei primi anni del '400 il R.do Bartolomeo Biassa — detto «dei nobili di Viano» — risulta inoltre prevosto di S. Maria delle Vigne; egli morì nel 1420 *extra Romanam curiam*, come si evince dalle suppliche di Battistino e Giovanni Agostino Rapallo che, nel luglio di quell'anno, chiedevano di subentrargli nella prepositura⁽³⁷⁾.

I genealogisti sono concordi nel far risalire l'origine della famiglia ad un tale Tridiano, al quale il Buonarroti⁽³⁸⁾ attribuisce 5 figli: Nicolò, Lazzaro, Giovanni, Filippo e Paganino. Non conoscendo le fonti dell'autore non è possibile stabilire se abbia affermato il vero, essendo provata soltanto l'esistenza di tre di essi, Giovanni, Ansaldo e Paganino.

Quest'ultimo, capitano di galee, doveva godere di una certa stima in Genova, dove fu anche Anziano del Comune nel 1405; maritato a Luchesia di Giovanni Guarachi⁽³⁹⁾, nel 1414 era proprietario di una terra con casa in Multedo⁽⁴⁰⁾. Più volte capitano di galee e di navi della Repubblica, morì negli anni '20 del '400 e venne sepolto nella chiesa di S. Domenico⁽⁴¹⁾.

La «politica» matrimoniale dei Biassa a Genova comincia probabilmente adesso, con Paganino e con il fratello Giovanni, sposato a Caracosa de Marini. Il ramo discendente da Giovanni appare quello più legato alla nobiltà genovese, basti pensare che quando Gabriele Malaspina colpì a morte Oderico Biassa, si abbattè feroce la rappresaglia, ordinata dal parente Tommaso Campofregoso, allora Doge⁽⁴²⁾.

Oltre che ai de Franchi, ai Doria, ai Vignoso, la famiglia è anche vicina ai Fieschi⁽⁴³⁾, agli Spinola, ai Grimaldi, ai Doria, ai Conti di Ventimiglia: il 16/10/1294 Domenico Giovanni Lascaris conte di Ventimiglia, signore di Briga, *reminiscens consanguinitatis, devotionis* concesse il privilegio dell'esenzione e dell'immunità a Rodrigo Biassa figlio del nob. Guglielmo e in quel tempo governatore di Briga. La parentela viene spiegata dallo stesso Lascaris, che chiama Guglielmo Biassa *avanculus noster*, ossia zio materno. A questa si aggiunge un'altra notizia secondo la quale nel 1239 Alderico Biassa trasportò dalla Sicilia a Civitavecchia, su una sua galea, il cognato Guglielmo di Ventimiglia.

I Biassa furono soprattutto combattenti e uomini di mare già agli albori della loro storia: secondo l'*Elogio*, Ansaldo figlio di Tridiano partecipò nel 1290 alla distruzione di Porto Pisano come comandante di 20 delle 40 triremi della flotta di Corrado Doria⁽⁴⁴⁾. E ancora, l'*Elogio* cita un altro Guglielmo Biassa comandante, nel 1235, di 4 galee nella flotta di Federico II, guidata dal nobile genovese Ansaldo de Mari. Così pure Bartolomeo Biassa fu *eccellente nei maneggi di guerra marittimi*, che faceva con 6 navi insieme al cugino Bernardino Biassa, figlio di Tridiano.

Nel 1423 Nicola era capitano di una galea della flotta genovese che recuperò Napoli alla regina Giovanna II d'Angiò⁽⁴⁵⁾; nel 1448 Geronimo con due galee fu assoldato dalla Repubblica, tra il 1448 ed il 1454 fu capitano di una galea detta «della Guardia»⁽⁴⁶⁾ e — commenta l'anonimo autore dell'*Elogio*: *adimpiendo perfettamente con tutti i numeri le parti della sua carica fece conoscere non meno che col valore, coll'inflessa accortezza della sua vigilanza che non senza mistero li Biassi alzano nella nativa lor arena per impresa, il leone il quale a detto de' naturali, tiene aperti li occhi anche*

quando egli dorme. Nel 1480 Gaspare fu assoldato con due galee da Genova: nel 1481 si unì con una di queste all'armata genovese contro i Turchi e, nel 1487, con le due navi prese due galee ai Catalani.

Ma il più importante ammiraglio di casa Biassa fu senza dubbio Baldassare q. Antonio, legato da amicizia, se non da parentela, ai Papi Innocenzo VIII, Giulio II, Clemente VII, delle cui corti era assiduo frequentatore; anzi, Innocenzo VIII (al secolo Giovanni Battista Cybo) in una lettera del 24 febbraio 1486 lo definiva *noster secundum carnem affinis*⁽⁴⁷⁾.

Baldassare iniziò la propria ascesa nel 1475, al comando di due galee; due anni più tardi combatteva per Ibleto Fieschi contro i Milanesi e, nel 1487, comandò 300 fanti nella guerra di Sarzana.

In quell'occasione guidò l'occupazione di Sarzanello, ancora in mano ai Fiorentini i quali, grazie ai rinforzi arrivati dal piano, riuscirono a rintuzzare gli assediati. La ritirata di Baldassare e dei suoi non piacque affatto ai Genovesi, i quali lo accusarono di viltà: *abandonassi il borgo di Sarzanello vilmente* scriveva l'annalista Giustiniani⁽⁴⁸⁾.

Ma qualche anno più tardi il Biassa recuperò credibilità legando il proprio nome ad un celebre fatto storico. Correva l'anno 1494 e a Roma imperversavano i Borgia; il cardinale savonese Giuliano delle Rovere, in rotta con Papa Alessandro VI, per sfuggire alla cattura si rifugiò nella rocca di Ostia e, nottetempo, fuggì travestito per mare: fu Baldassare Biassa a trasportarlo in salvo nella natia Savona da cui il cardinale poté raggiungere Avignone e quindi Lione, dove lo attendeva il Re di Francia. E così il della Rovere, diventato Papa col nome di Giulio II, nominò il Biassa «prefetto delle triremi», ossia ammiraglio e suo consigliere per gli affari navali. Per tale fatto il *Biascia genovese* venne anche citato dal Guicciardini nel libro X delle sue Storie.

Dopo questo momento di grande splendore, Baldassare si ritirò a vivere nel suo palazzo spezzino, dove morì nel 1533. Venne deposto nel sepolcro di marmo da lui voluto in Santa Maria, nella cappella giuspatronale dei Biassa, vicino alla prima moglie Francesca Malaspina di Mulazzo e al figlioletto Giovanni⁽⁴⁹⁾.

Poco prima di morire, nel 1533, nel suo grande palazzo aveva ospitato Caterina de' Medici diretta in Francia per convolare a nozze con l'erede al trono, Enrico d'Orléans⁽⁵⁰⁾, e qualche giorno dopo anche Clemente VII, prozio di Caterina.

Nel testamento di Baldassare⁽⁵¹⁾ — rogato dal notaio Paolo Redoano — sono citati, oltre alla seconda moglie Caterina

Martinengo, numerosi figli: Gio (sposato a Margherita e padre di Agostino, Federico e Giovanni Battista), Antonio (padre di Gio Francesco, Gio Tommaso, Geronima, Maria, Angeletta), Giulio, Franceschetta, Gentile, Isabetta, Susanna, Caterina e Tommasina. Alcuni di essi si legarono alle più importanti famiglie del Levante ligure: Susanna sposò il chiavarese Gregorio Rivarola, creato conte palatino dall'Imperatore Massimiliano I nel 1505; Caterina e Pelotta (non nominata nel testamento) rispettivamente i nobili Ottaviano e Vincenzo Ravaschieri; un'altra figlia andò sposa ad un Tagliacarne, mentre Tommasina si maritò a Pellegro Bernabò, (ascritto alla nobiltà nell'Albergo Gentile) con il quale si stabilì ad Arcola⁽⁵²⁾.

Il primo dei figli maschi di Baldassare, Giovanni, valoroso marinaio, tra il 1507 ed il 1518 servì l'imperatore Carlo V; capitano di una galea papale, divenne anche comandante di una squadra preposta alla sorveglianza delle coste tirreniche insidiate dai pirati; ancora, nel 1514 servì Leone X. Pochi anni dopo anche il fratello Antonio venne incaricato di comandare due galee dello stesso Papa.

Nel 1538 Gio Batta, nipote di Baldassare, ospitò a palazzo Papa Paolo III, di ritorno da Nizza dove aveva mediato nelle trattative di pace tra Carlo V e il Re di Francia, Francesco I, firmatari di una tregua di dieci anni nella guerra franco-asburgica. La tradizione vuole che ospite dei Biassa sia stato anche Carlo V, venuto ad imbarcarsi a Spezia nella spedizione contro i pirati algerini⁽⁵³⁾.

Dal XVI secolo la storia familiare si evolve in senso diverso: non più amicizie potenti, non più grandi imprese militari, i Biassa si ritirano in un ambito strettamente cittadino lasciandosi coinvolgere talvolta in faide familiari o in oscuri episodi. Nel 1680 ad esempio Geronimo Biassa, figlio ventenne di Carlo, fu ucciso ad archibugiate da Gio Agostino Bernabò in un duello clandestino scaturito per un motivo alquanto futile. Durante un ballo nella villa di Filippo Castagnola, il Biassa danzava con una cameriera della casa, Lucia, che ad un tratto staccò da sè la mano del giovane *dicendogli che se voleva ballare in quella maniera, andasse a ballare con pari suoi*. Intervenne il Bernabò per rimproverarlo, ma il giovane con tracotanza lo sfidò a duello — pare — senza successo, tanto che i due si allontanarono dalla festa ognuno per conto proprio; sta di fatto però che la sera si incontrarono al *Canto del Corso* dove il Biassa fu freddato da tre colpi sulla porta della bottega dell'aromatario Pietro Rizzi, un amico che gli aveva anche prestato l'arma per affrontare il Bernabò⁽⁵⁴⁾.

La famiglia Biassa conserva a lungo le vaste proprietà a Spezia e nei dintorni e, tra l'altro, nel 1612 Alessandrino Biassa possiede

ancora *una casa con torre distrutta* in località «Torre di Caderone»: è il rudere affascinante e misterioso che ancora oggi domina il vallone tra Biassa e Pegazzano⁽⁵⁵⁾.

A Spezia possedeva case in tutto il borgo, vari appezzamenti di terra da un capo all'altro del Golfo e diversi carati in vari mulini, i più cospicui in quelli «di Filipon», di «messer Tixe» e «degli Scaglioni»⁽⁵⁶⁾.

La discendenza Biassa prosegue fino all'inizio del nostro secolo, estinguendosi nel 1912 con Gio Batta.

CASTAGNOLA

Originari di Sori, si trasferirono a Genova intorno al 1340 da dove, successivamente, passarono a Spezia. Dai fratelli Pietro e Lazzaro discesero due linee: quella di Lazzaro finì nel secolo XVII, quella di Pietro si è recentemente estinta con Giulio, ultimo della famiglia, morto senza prole nel 1968. A Giulio nel 1901 erano stati riconosciuti i titoli di patrizio genovese, marchese, Nobile del S.R.I.

Nel 1496 i nipoti *ex filio* di Pietro, ossia i fratelli spezzini Battista, Giuliano, Antonio e Geronimo, ottennero la nobiltà dall'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo, confermata nel 1551 da Carlo V⁽⁵⁷⁾.

I legami con Genova rimasero ben vivi: secondo il Della Cella, nel 1528 Geronimo Castagnola venne ascritto all'albergo Spinola e i documenti notarili provano quanto i suoi discendenti fossero legati a tale famiglia, nell'ambito della quale contraevano di preferenza i loro matrimoni. Negli atti di primo '600 ricorre con particolare frequenza Benedetto, figlio del suddetto Geronimo e marito di Maria Spinola q. Nicolò, che risulta già defunta nel 1609 quando le sue figlie ed eredi, Giulia, Maddalena e Tommasina Castagnola, adiscono l'eredità dello zio materno, Paolo Spinola⁽⁵⁸⁾. Dal loro figlio Geronimo nacquero invece Gio Batta e Gio Francesco, gli ultimi ascritti della casata nel 1634⁽⁵⁹⁾.

Nei secoli XVI e XVII la famiglia risulta avere rapporti d'affari con la Spagna; nel secolo successivo due lontani cugini, Giulio e Brigida Castagnola, con il loro matrimonio uniscono le proprietà spezzine con quelle siciliane nelle mani del figlio Baldassare, costituendo il nucleo di quel cospicuo patrimonio che caratterizzò la famiglia Castagnola rendendola proverbiale per la sua ricchezza.

Lo spezzino Giuliano Castagnola, dal 1611 fino alla morte avvenuta il 27 novembre 1620, tenne il vescovato di Nebbio, in Corsica⁽⁶⁰⁾.

MASSA

Originari di Spezia, un ramo famigliare si stabilì in Genova intorno al 1250⁽⁶¹⁾.

Nel 1528 Simone e Oberto Massa si iscrissero all'albergo Promontorio, mentre nel 1582 entrarono i figli di Simone, Ambrogio e Agostino⁽⁶²⁾, nei quali si estinse il ramo nobile.

Rimasero però molti Massa a Genova e nelle Riviere, *tra i quali non pochi di civil condizione*⁽⁶³⁾.

Tra gli spezzini si distinse Andrea figlio di Aurelio, ecclesiastico, creato in Napoli Agente dell'Arciduchessa d'Austria, la quale lo inviò come suo rappresentante in Spagna.

Qui venne nominato da Re Filippo IV Vescovo di Castellamare (1644), da dove passò nel 1651 a Gallipoli, città in cui morì il 30 gennaio 1655 *essendo debolissimo di complessione*⁽⁶⁴⁾.

Fratello di Andrea era Gaspare, un gesuita che uscì dalla Compagnia per dedicarsi allo studio delle leggi.

Sia Andrea che Gaspare diedero alle stampe alcune opere: di quest'ultimo si ricorda *Dell'origine e patria di Aulo Persio poeta* (1667), ove si proponeva di dimostrare l'origine spezzina del grande poeta latino.

OLDOINI

Originari di Cremona, all'inizio del XV secolo arrivarono a Genova con Antonio, luogotenente del governatore della città, il conte Francesco Carmagnola; di qui passarono poi alla Spezia. Nel 1528 Agostino *de Oldovinis* entrò nell'albergo de Fornari, al quale sarebbero poi stati ascritti numerosi suoi discendenti⁽⁶⁵⁾. Spesso nei documenti i membri della famiglia compaiono con il doppio cognome, Oldoini de Fornari: ormai essi fanno parte del patriziato genovese a tutti gli effetti e al suo interno contraggono i loro matrimoni⁽⁶⁶⁾.

Tra i personaggi più celebri della casata si annoverano Agostino, gesuita ed erudito, autore dell'*Athenaeum Ligusticum* (1676), ove sono raccolti gli scrittori liguri, e suo fratello Bernardo, lo storico che proseguì l'*Historia Universale* di P. Torsellino⁽⁶⁷⁾.

La famiglia Oldoini nel XIX secolo diede i natali anche a Virginia Verasis di Castiglione, la celebre «Nicchia» meglio conosciuta nel periodo risorgimentale come «Contessa di Castiglione».

POGLIASCA

Provenienti dal Chiavarese, all'inizio del XVI secolo sedevano nel Consiglio di Genova, con Francesco e Nicola, tra gli *artifices nigri*⁽⁶⁸⁾. Nel 1528 entrò nell'albergo Negrone⁽⁶⁹⁾ Battista Pogliasca,

nel cui figlio Pellegro si estinse la famiglia nobile, cui appartenne anche un Vescovo di Sarzana.

REDOANO

Secondo la tradizione la famiglia trae origine da un Redoano che nel 1150 fu console dei placiti a Genova.

La casata, stanziata nelle Cinque Terre, diede i natali anche a Guglielmo Redoano di Vernazza, celebre giureconsulto che fu auditore dei Vescovi di Savona e dell'Arcivescovo di Genova; nominato nel 1572 da Papa Gregorio XIII, Vescovo di Nebbio di Corsica⁽⁷⁰⁾, fu autore di numerose opere di diritto canonico.

Suo fratello Francesco è invece ricordato come uno stimatissimo medico.

Anche i Redoano risultano imparentati con alcune grandi famiglie genovesi (si ricordano i Camilla⁽⁷¹⁾ e i Vivaldi⁽⁷²⁾) pur non essendo mai stati ascritti a quella nobiltà.

Ben 6 sacerdoti Redoano — Gaspare, Giorgio, Paolo, Stefano, Cristoforo e Ugolino —, ressero l'arcipretura di S. Stefano di Marinasco dal 1491 al 1671. Della loro vita si conosce poco, se non alcune attestazioni indirette del loro operato: Stefano è menzionato nell'epigrafe murata sulla fronte della chiesetta di S. Lucia (1524), recante lo stemma di famiglia⁽⁷³⁾; Ugolino ottenne l'arcipretura grazie alla rinuncia da parte dello zio Cristoforo, che si riservò però la rettoria della Spezia, formatasi nel 1494 dallo smembramento della Pieve di Marinasco. Lo stesso Ugolino è ricordato nell'atto di separazione della chiesa di S. Benedetto (9/9/1569)⁽⁷⁴⁾. A lui probabilmente si riferisce un documento del settembre 1590, che ricorda una lite tra l'arciprete di Marinasco e la chiesa di S. Maria della Spezia per la sepoltura di un reverendo della casata⁽⁷⁵⁾.

Severo il giudizio espresso dall'arciprete Antonio Maria Ravecca nei riguardi dei Redoano, ai quali rimproverava *di aver lasciato correre preminenze della Pieve di S. Stefano per la rettoria della Spezia, che è soggetta alla Pieve, benché de facto si sij esentata e usurpata molte facoltà, che in rei veritate non le competevano*⁽⁷⁶⁾.

In effetti essi avevano rappresentato la volontà da parte della chiesa di S. Maria, che era poi la chiesa del ceto dirigente spezzino, di liberarsi, se non addirittura di superare in importanza l'antica pieve matrice. In tale sforzo i Redoano dovevano essere ben appoggiati dai Biassa, cui erano legatissimi.

Che le due famiglie fossero alleate e che insieme seguissero attentamente le vicende della Pieve, lo dimostra un fatto accaduto

a Marinasco nel 1568 e riferito nella relazione della visita apostolica di Mons. Peruzzi. Nel maggio di quell'anno un tal Giorgio del Vigo venne incarcerato per aver fatto gravi affermazioni su questioni religiose; interrogato dal teologo della Curia, rispose in modo sconclusionato e, data l'età (95 anni), il vecchio fu «detenuto» nel convento di S. Agostino per essere *esaminato, istruito, indirizzato sulla via della salvezza*.

Poco tempo dopo intercesse per lui Giulio Biassa, figlio dell'ammiraglio pontificio Baldassare, probabilmente interpellato dall'arciprete di Marinasco Ugolino Redoano⁽⁷⁷⁾.

Note

1) C. CATTANEO MALLONE, *La famiglia medievale a Genova e in Liguria*, in *La Storia dei Genovesi*, X, 1990, pp. 459-475; G. LAJOLO, *La «parentella» nella media Valle Argentina*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, 1991, pp. 481-504.

(2) A.S.G., *Fondo Gavazzo*, f. 1. I capi delle più importanti famiglie interessate erano Geronimo q. Battista, Gio Battista di Giacomo, Giulio q. Baldassarre, Agostino q. Giovanni, Gio Battista q. Giovanni, Francesco e Gio Tommaso Biassa; Carlo q. Nicola Redoano; Agostino q. Battista de Fornari Oldoini; Giuseppe Ambrosini; Venturino di Bernardo Massa; Marco q. Giacomo, Agostino q. Bartolomeo Pogliasca; Baldassarre q. Giuliano Castagnola; Stefano di Francesco Scontrini.

(3) Il palazzo del Comune, costruito nel 1420 sulla preesistente *curia*, a breve distanza dalla chiesa di S. Maria, era adibito alle funzioni pubbliche: ospitava il Podestà, le riunioni degli ufficiali e dei sindaci della comunità, l'amministrazione della giustizia, le carceri (P. CEVINI, *La Spezia*, Genova 1984, p. 172).

(4) Il Capitano, che sostituì il Podestà (E. CERULLI, *Vicari, Capitani e Governatori della Spezia dal 1347 alla caduta della Repubblica genovese*, La Spezia 1950, pp. 3-7), aveva ampie facoltà, come scrive il Giustiniani nel 1537: *la Repubblica la governa per mano di un Capitano, la jurisdiction del quale massimamente sul criminale è larga et ampla; per che si stende su tutte le podesterie circostanti. Et è questo ufficio uno dei tre vicariati principali di Genova...*, cfr. D. GALASSI — M.P. ROTA — A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze 1979, p. 149. Il Capitano, di famiglia nobile, veniva nominato dal Doge ed era dotato di ampi poteri: ratificava l'elezione annuale dei 40 membri del Maggior Consiglio da parte del Parlamento e dei sindaci e agenti da parte del Maggior Consiglio, cfr. P. CEVINI, *op. cit.*, p. 167.

(5) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 404, doc. 8/8/1540.

(6) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 410, 3/12/1543.

(7) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 410, doc. 28/12/1543. In quell'anno era Capitano Giuliano Calvi Giudice.

(8) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 425, doc. 21/8/1549.

(9) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 411, doc. 8/6/1543.

(10) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 421, doc. 8/1/1547.

(11) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 422, doc. 3/1/1547.

(12) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 422, doc. 13/5/1547.

- (13) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 421 docc. 5/3/1546; 12/7/1546.
- (14) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 422 doc. 24/2/1546.
- (15) A.S.G., *Sala Senarega*, f. 422 doc. 24/2/1546.
- (16) D. GALASSI — M.P. ROTA — A. SCRIVANO, *op. cit.*, p. 149. Tale cifra si mantenne costante per tutto il XVI secolo, poiché il censimento del 1607 rilevò 469 nuclei familiari, cfr. U. MAZZINI, *La popolazione della Spezia dal 1500 al 1900*, in *Noterelle spezzine di archeologia, di storia e di arte*, La Spezia 1902, pp. 73-79; U. FORMENTINI, *Istituti, popolazione e classi della Spezia medievale e moderna*, La Spezia 1925, p. 31; C. MAGNI, *Gli statuti della Spezia*, La Spezia 1925; F. SASSI, *Scorci di vita spezzina alla fine del '400*, in «La Spezia - Rassegna Municipale», XX, nn. 4-5, 1951.
- (17) D. GALASSI — M.P. ROTA — A. SCRIVANO, *op. cit.*, p. 149.
- (18) A.S.G., *Pandetta della busta Nobilitatis*, n. 26A (la busta è purtroppo introvabile).
- (19) A.S.G., *Magistrato delle Comunità*, reg. 875, c. 242 r. - 242 v.: una casa alle «Conzie»; due case unite presso la Porta di S. Maria; altre due case una davanti al «Caroggio» e l'altra davanti al «Caroggetto».
- (20) G.M. DELLEPIANE, *San Giovanni di Pré Commenda dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta in Genova*, Genova-Venezia 1973, pp. 174-175; 180-182.
- (21) A.S.G., *Notaio Ambrogio Rapallo*, f. 4572, doc. 14/5/1622. Fidecommissari vennero nominati la moglie Teodora, Nicolò Invrea q. Francesco, Giulio Rovere, Francesco Spinola, Francesco Imperiale, i suoceri dei figli sposatisi con il consenso della famiglia, i figli che si troveranno in Genova. I discendenti del Promontorio continuano a vivere in Lunigiana, come attesta una lapide che ho recentemente trovato a Lerici, murata nell'atrio di Palazzo Ghigginì, in via Cavour 7. Si tratta di un rilievo in marmo raffigurante uno scheletro che regge un cartiglio a nastro con, incisa, l'iscrizione: CARORUM [.] EARORUMQUE FRANCISCI BRONDI ET THEODORE PROMONTORICE CONIUGU(M)/QUIBUS CUM [...] VITE P(RE)SE)NS SARCOPHAGUM ISTUM/ET CRUCIFIXO ASTANTEM A[R]AM CUM SIMULACRO/PRIORIS HAEREDES IUSSI CON[D]IDIMUS/QUIESCITE HIC ET SALUETE CINERES/MDCXCV/XI CALENDAS DEC(E)MBRES.
- Dal testo — che, in parte ripassato a matita, contiene qualche inesattezza sintattica — sembra trattarsi di un'epigrafe sepolcrale.
- (22) Antonio Biassa nel 1577 istituì un lascito presso il Magistrato di Misericordia di Genova, destinandolo non già alle giovani povere della sua famiglia, ma genericamente a quelle del luogo di Spezia, cfr. MAGISTRATO DI MISERICORDIA, *Estratti di testamento*, vol. II, p. 33.
- (23) U. MAZZINI, *Delle antiche mura della Spezia*, Lipsia 1896. I possedimenti rurali dei Castagnola erano concentrati prevalentemente al Felettino e a Montepertico, quelli dei Massa in Graveglia, alla Ghiara, a Guarcedo e Birano, cfr. A.S.G., *Magistrato delle Comunità*, 875, *passim*.
- (24) È ragionevole pensare che la situazione seicentesca riflettesse quella dei secoli precedenti, durante i quali si era formato il tessuto urbanistico-edilizio del borgo, cfr. P. CEVINI, *op. cit.*, pp. 178-180; 209.

- (25) Per la descrizione delle singole proprietà cfr. P. CEVINI, *op. cit.*, pp. 209-210.
- (26) Cfr. a questo proposito la relazione della *Visita Pastorale* di Mons. Peruzzi, conservata all'Archivio Vescovile Lunense (A.V.L.).
- (27) A Biassa, ad esempio, la cappellania di S. Maria risulta *de iure patronatus illorum de Joanardis*, quella di S. Benedetto *illorum de Paxinis de Rimazorio*, cfr. A.S.G., *Magistrato delle Comunità*, 787, c. 103 v.
- (28) E. GERINI, *Memorie storiche di illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, Massa 1829, p. 285.
- (29) R. PAVONI, *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La Storia dei Genovesi*, IX, 1989, pp. 451-484.
- (30) A.S.G., *Fondo Finanze*, f. 623, doc. 3/11/1605; f. 633, doc. anno 1699.
- (31) A.S.G., *Notaio Visconte de Platono*, f. 1461, doc. 723: *Nicolaus de Ferrarijs dictus Partoria de Varixio castellanus dicti loci Varixij pro Ill. Domino D. Jo Ludovico Flisco Lavanie et Sancti Valentini comite* si confessa debitore di Paolo Fieschi per L. 216, s. 15, d. 7. Relativamente a Nicola «Partoria» Ferrari e alla sua discendenza cfr. B. BERNABÒ, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, Sarzana 1988, p. 9.
- (32) B. BERNABÒ, *La famiglia Cristiani di Varese Ligure*, in *La Storia dei Genovesi*, vol. XI, 1991, pp. 505-531.
- (33) *Elogio della famiglia Biassa*, ms. sec. XVIII, in A.S.C.S. (Archivio Storico del Comune della Spezia), I 84.
- (34) Cfr. A.S.G., *Manoscritti*, 476, c. 253.
- (35) A.S.G., *Not. Gio de Corsio*, cart. 82, doc. 29/3/1274.
- (36) A.S.G., *Not. Gio de Corsio*, cart. 90, doc. 6/3/1296.
- (37) *Suppliche di Martino V relative alla Liguria*, a cura di B. NOGARA, D. PUNCUH e A. RONCALLO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIII, 1963, p. 124, n. 115; p. 125, n. 117; cfr. pp. 245-247, nn. 280-281.
- (38) F. BUONARROTI, *Alberi genealogici*, I, ms in B.C.B. (Biblioteca Civica Berio - Sez. Conservazione), nell'albero dei Biassa commette grossolani errori generando confusione.
- (39) A.S.G., *Not. Giovanni Camogli*, f. 618, doc. 8/2/1423.
- (40) A.S.G., *Not. Giuliano Canella*, f. 481, doc. 17/5/1414.
- (41) F. FEDERICI, *Scrutinio della nobiltà ligustica*, ms. sec. XVII in B.C.B., p. 253; cfr. W. PIASTRA, *Storia della chiesa e del convento di San Domenico in Genova*, Genova 1970, p. 211, ove è riportata l'epigrafe sepolcrale.
- (42) I figli di Battista Montaldo, Nicolò Oberto e Violantina, avevano sposato rispettivamente Luchina Biassa e Giano Campofregoso. Quest'ultimo era nipote, per via del padre Bartolomeo, del doge Tommaso. L'omicidio di Oderico, avo di Baldassare e luogotenente del Vicario di Spezia, Alerame Grimaldi, avvenne mentre viaggiava alla volta di Zignago, dove aveva il compito di investigare su alcuni furti ai danni dei pellegrini transitanti su quelle vie. Giunto presso Brugnato, Oderico fu assalito ed ucciso da un gruppo di persone guidate da Gabriele Malaspina di

Villafranca. Il Doge Tommaso Campofregoso mandò subito in Lunigiana il fratello Battista, che con le sue truppe strappò ai Malaspina ben 15 castelli, 11 dei quali vennero rasi al suolo. Il fatto è narrato in G. STELLA *Annales genuenses*, a cura di G. BALBI, in «R.I.S.», Bologna 1975, p. 332; cfr. U. MAZZINI, *Un Malaspina di Villafranca omicida*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», III, 1902, pp. 28-44.

(43) Ambrogio Biassa, dottore, nel 1421 è procuratore di Gio Luigi Fieschi; in seguito egli è anche commissario per il Duca di Milano e, come tale, conferma in quell'anno le franchigie alla comunità di Follo, cfr. A.S.G., *Manoscritti*, 476, p. 254.

(44) *Elogio...*, cit.; insieme ai fratelli Paganino e Ardoino partecipò a tutte le operazioni della guerra contro Pisa, culminata con la vittoria dei Genovesi alla Meloria (1284); in quella battaglia, a detta della fonte, Rodrigo e Guglielmo persero la vita. I due erano tra i buoni guerrieri marittimi del loro tempo.

(45) G. STELLA, *op. cit.*, p. 353. Giovanna era figlia di Carlo III d'Angiò e di Margherita Durazzo.

(46) A.S.G., *Manoscritti*, 476, p. 254.

(47) U. MAZZINI, *Notizie intorno ai Biassa*, appendice a *Caterina De' Medici e Clemente VII alla Spezia nel 1533*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», II, 1901, p. 439. Riguardo a Baldassare cfr. P.A. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, vol. III, pp. 55-114; per gli ammiragli Biassa cfr. L. BERNABÒ BREA — G. BERNABÒ DI NEGRO, *Ille de Bernabove*, Genova 1988, pp. 385-392.

(48) A. GIUSTINIANI, *Annali*, Genova 1537, c. CCXLIII v.

(49) U. MAZZINI, *Notizie...*, cit., p. 440; nella cappella di S. Giorgio era anche il sepolcro marmoreo della prima moglie di Baldassare, Francesca Malaspina di Mulazzo, sul quale era apposta la seguente iscrizione: D.O.M./ AMATE CONIUGI FRANCISCE MARCHIONISSE/ MALASPINE MULACIENSI BALDASSAR EX/NOB. FAMILIA BLAXIA ANTONIII FILIUS SIBIQUE COMUNE SEPULCRUM HOC CONSTRUXIT/ OBIJT HEC MDI, cfr. A.S.G., *Manoscritti*, 476, c. 239.

(50) Il Re di Francia mandò l'ammiraglio Stuart a Spezia per incontrare ed accompagnare la giovane. La Comunità si accollò l'onere di offrire alla flotta le vettovaglie, mentre i pescatori misero a disposizione le loro barche per svolgere il servizio di approvvigionamento delle galere francesi. La notte dell'arrivo, Caterina pernottò presso i Biassa e la Comunità della Spezia, in segno di rispetto e di saluto, offrì un paio di lenzuola di lino per il letto a lei destinato; cfr. U. MAZZINI, *Caterina De' Medici...*, cit., pp. 423-437.

(51) *Testamento di B. Biassa*, in A.S.C.S., Ms. III, 47.

(52) Cfr. L. BERNABÒ BREA - G. BERNABÒ DI NEGRO, *op. cit.*, p. 392. Per il matrimonio di Tommasina con Pellegro Bernabò cfr. U. MAZZINI, *Notizie...*, cit., p. 442; per l'iscrizione di Pellegro Bernabò cfr. C. CATTANEO MALLONE, *I politici del Medioevo genovese*, Genova 1987, p. 289.

(53) C. CASELLI, *La Spezia e il suo golfo*, La Spezia 1914, p. 74.

(54) *Carteggio relativo alla famiglia Biassa*, 1680, in A.S.C.S., scatola 76/3.

(55) A.S.G., *Magistrato delle Comunità*, 787, c. 96 r.

(56) A.S.G., *Magistrato delle Comunità*, 875, *passim*.

(57) Annota il Della Cella con un pizzico di malignità: *Ma assai facile a scialaquare si fatti privilegi per poca somma di denaro era il detto Imperatore... come ben nota il Muratori...*, (A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari*, ms. 1782, in Biblioteca Universitaria di Genova, I, ad vocem); V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Milano 1929, pp. 360-361.

(58) A.S.G., *Notaio Nicolò Zoagli*, f. 3999, doc. 18/8/1609.

(59) Gli ascritti di questa famiglia furono, oltre a Geronimo, suo figlio Benedetto (1606) e i di lui figli Geronimo e Nicolò (1606), Bartolomeo q. Geronimo (1613), Gio Francesco e Gio Battista (1634), cfr. G. GUELFU CAMAJANI, *Il «Liber Nobilitatis Genuensis» e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1967, p. 84.

(60) P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesie catholicae*, Ratisbona 1873, p. 768. Nelle sue *Constitutioni et decreti fatti et pubblicati nella I Sinodo nebbiense l'anno MDCXVIII* (Pisa 1615), fece una interessante descrizione della Corsica religiosa: feste, custodia delle chiese, doveri degli ecclesiastici ecc., cfr. I. RINIERI, *I vescovi della Corsica*, 1934, pp. 146-147.

(61) Alcuni di essi, i fratelli Leonardo e Simone q. Raffaele, vennero sepolti nel chiostro di S. Domenico e, nel 1262, Massio de Massa fu uno dei XII Anziani.

(62) C. CATTANEO MALLONE, *I politici...*, cit., pp. 272-331.

(63) A. DELLA CELLA, *op. cit.*, ad vocem.

(64) P.B. GAMS, *Series episcoporum...*, cit., pp. 873-882.

(65) C. CATTANEO MALLONE, *I politici...*, cit., p. 273; ...

(66) Battina Oldoini q. Gio Battista sposò Giovanni Battista Lomellini, cfr. A.S.G., *Notaio Lorenzo Pallavania*, f. 3630, doc. 11/10/1616.

(67) Agostino Oldoini, nato a Spezia nel 1612, iniziò il noviziato nel 1628; morì a Perugia nel 1683. Suo confratello fu Agostino Maria Oldoini, spezzino, nato a Spezia nel 1662 e morto a Palermo nel 1730, cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, V, Paris - Bruxelles 1894, coll. 1880-1882. Per gli Oldoini cfr. V. SPRETI, *op. cit.*, IV, Milano 1931, pp. 889-890.

(68) C. CATTANEO MALLONE, *I politici...*, cit., p. 208.

(69) C. CATTANEO MALLONE, *I politici...*, cit., p. 240.

(70) P.B. GAMS, *op. cit.*, p. 768. Morì il 4 luglio 1573.

(71) Gio Maria Redoano di Nicolò sposò Oriettina Camilla, cfr. A.S.G., *Notaio Giovanni Costa*, f. 1284, doc. 19/4/1515.

(72) Mariola Vivaldi era moglie dello spezzino Nicolò Redoano, cfr. A.S.G., *Notaio Raffaele Monterosso*, f. 1532, doc. 27/7/1519.

(73) Questo è il testo dell'epigrafe: + ESSENDO D(ON) STEPHANO/REDOAN(O) ARCIP(RE)TE DE/ MARINASCO E FRANCO/ FONTANA E THOMAXINO/ FERRO DE POSA MASSARI QUES/ TA ECCLESIA FU F(O)NDATA PER MAG(IST)RO/ IOANNE DE VISCEGLI MCCCCXXIII/ A VII DE NOVEMBRE.

(74) B. BERNABÒ, *Marinasco*, in corso di stampa.

(75) A.V.L., *Parochialium*, f. 13, n. 10.

(76) B. BERNABÒ, *Marinasco*, in corso di stampa.

(77) B. BERNABÒ, *Marinasco*, in corso di stampa.

Si ringrazia Andrea Lercari per le preziose notizie archivistiche fornite nel corso della ricerca.

GIOVANNI FORCHERI

IL TENTATIVO DI RIFORMA FILONOBILIARE DEL 1443

Il 18 dicembre 1442 Tomaso Fregoso veniva scalzato da Doge.

La cosa sarebbe rientrata perfettamente nella prassi se a provocare la sua caduta, fosse stato il solito personaggio della grande borghesia mercantile che intendeva prenderne il posto. Questa volta, invece, a provocarla era stato Giovanni Antonio Fieschi, un nobile, al quale, in quanto tale, il sistema non consentiva di assumere il dogato.

Il suo intento, al di là delle ragioni di rancore personale contro il Doge che gli aveva negato il comando delle galere destinate contro gli aragonesi, doveva quindi essere stato quello di pervenire a una modifica del sistema, tale che consentisse alla nobiltà di uscire dalla condizione di inferiorità politica nella quale era rimasta dal 1339.

Lo dimostrano le carte dell'epoca dalle quali si apprende come alla caduta del Fregoso avesse fatto seguito un'attività di riforma volta in tal senso⁽¹⁾.

Con l'allontanamento del Doge c'era stato l'affidamento provvisorio del potere a otto Capitani della libertà: lo stesso Giovanni Antonio Fieschi, Lamba Doria, Battista Spinola e Meliaduce Salvago per i nobili; Raffaele Adorno, Paolo di Albaro, Andalo Maruffo e Domenico Riccio per i popolari.

Indi, il 29 dicembre, i Capitani, riuniti con i dodici Anziani che componevano il governo, gli Ufficiali di Moneta, i Provvisori di Romania delle Compere di San Giorgio e oltre cento cittadini eminenti, decidevano di istituire una commissione di dodici Riformatori, con l'incarico di stabilire quali avrebbero dovuto essere le definitive attribuzioni dei Capitani, nonché di procedere a modifica del testo costituzionale del 1413 nelle parti in cui lo avessero ritenuto opportuno⁽²⁾.

Costoro, iniziando in maniera febbrile la propria attività il 31 dicembre, con la rubrica *De potestate ac iurisdictione Dominorum Capitaneorum*, approvata il primo gennaio, stabilivano come la reggenza della comunità, già affidata al collegio degli Anziani presieduto dal Doge, venisse per l'avvenire trasferita a un organo